

Francesco Dario Rossi pubblica per De Ferrari uno studio sull'intera opera della scrittrice
Dieci milioni di copie vendute. Nel borgo la storia con il comandante di una squadriglia aerea

Cento romanzi, l'amore dal cielo Liala, una favola tutta monegliese

IL RACCONTO

Mario Dentone

Hai un bel dire! Liala, ovvero "letteratura rosa", romanzi per donnette, sempre le stesse storie di lacrimucce, aviatori, tradimenti e sogni di ragazze verso il principe azzurro, l'aviatore da aspettare, vederlo arrivare all'orizzonte. Intanto rispondi al letterato, quello "vero" che sorride e storce la bocca: dal 1931 del suo primo romanzo "Signorisi", al suo ultimo giorno di vita, 1995, scrisse circa cento romanzi, e vendette, così dicono le statistiche, almeno dieci milioni di copie, e ancor oggi, a quasi trent'anni dalla morte, quei romanzi continuano a essere nei cataloghi e nelle richieste.

Questo è il senso dello studio dell'intera opera di Liala proposto ora da Francesco Dario Rossi, di Riva Trigoso, nel suo libro "Rileggere oggi Liala" apparso da De Ferrari; questa scrittrice lombarda che visse a Moneglia, e che proprio a Moneglia visse quell'amore che cambiò il suo destino, di donna e di scrittrice.

Si sposò diciottenne con un ufficiale che aveva il doppio della sua età, nipote di Felice Romani, forse il più grande librettista d'opera della nostra storia: che scrisse per Donizetti, Bellini, Rossini su tutti; basti pensare a "Norma", "La sonnambula", "Elisir d'amore", e mi fermo. E nella casa del Romani, poi del marito, a Moneglia visse, scrisse, soffrì quel matrimonio sbagliato col Cambiasi che da parte sua non disdegnava ben altri piaceri lasciandola sola fra sogni



La casa di Moneglia dove visse Amalia Liana Negretti Odescalchi, coniugata Cambiasi, in arte Liala

e rimpianti.

Finché... quell'idrovolante che faceva esercitazioni per gli onori della grande patria, apparve dalla punta del Rospo, a levante, per lei planò in mare e sostò, nel golfetto della Secca, dove lei lo aspettava. E da allora quei sogni furono realtà, nuova vita.

Lei partiva per quell'appuntamento spingendo in acqua, dalla spiaggia davanti a casa, alla foce del torrente Bisagno, la barchetta e, ottima vogatrice di "lago" (lei stessa scriveva così, divertita) però forte, doppiava la piccola pun-

ta di Sant'Elmo e aspettava il rombo di quel motore, per stare con lui, comandante della squadriglia aerea di La Spezia, Vittorio Centurione Scotto.

Fu quello il vero grande amore di Liala, per quel campione senza paura, che deteneva il record mondiale di altezza in volo, che proprio per sfidare il cielo in volo morì, poco dopo, nel lago di Varese, durante un allenamento in vista di un'importante rassegna mondiale, proprio nella città da cui Liala veniva, e dove lei sarebbe tornata e dove

sarebbe morta, a 98 anni. Ma quel giorno luminoso del 1926 in cui si compì la tragedia, lei era a Moneglia, e da allora si sentì vedova, pur non moglie ma amante, e a lui dedicò il primo romanzo, e fu sempre la figura dell'aviatore bello, occhi azzurri del cielo, il sogno delle lettrici di più generazioni. Liala si ammalò dietro quella tragedia, a stento tornò alla vita, ebbe due figlie, Serenella e Primavera, che vennero a Moneglia ormai molti anni fa, e vollero percorrere con me i passi della madre, vollero vedere quel-

la casa dietro il campanile della parrocchiale, il carruggio che portava alla spiaggia dove lei teneva la barca per andare ai suoi incontri alla Secca con lui. Poi ebbe un nuovo amore, un alto ufficiale, tale Pietro Sordi, ma rimase l'aviatore.

E proprio per parafrasare quelle storie, quei cosiddetti "romanzetti" che lei affidò a generazioni di "donnette", molti possono essere gli amori, ma il vero unico "amore" restò quello per l'aviatore; talvolta gli altri sono emozioni, sentimenti, spesso solo consolatori, di quell'andare avanti che la vita richiede e anzi impone. E se si può, malgrado le smorfie dei critici e degli storici della letteratura, creare o cercare un posto nella letteratura italiana per Liala, esso è a buon diritto nello scrivere anzitutto in perfetto italiano, è come educazione ai sentimenti anche ingenui ma schietti, alla voglia di vivere sempre e comunque, che nella vita c'è sempre, anche dietro un angolo per caso un incontro che dica "non mollare mai".

E se è vero che oggi viviamo in un'epoca in cui non passa giorno nel quale tivù e giornali ci narrino ben altre storie di donne, uccise, stuprate, schiavizzate, ben vengano quei romanzetti strappalacrime e creatori di sogni che, è certo, non hanno mai fatto male a nessuno, né alle donne né ai loro uomini, uomini che sapevano amare: e sapere amare, lo insegna anche la cosiddetta letteratura che "conta", è la missione più ardua che ci sia, e per questo, però, anche la più bella. Liala che visse a Moneglia e a Moneglia amò e scrisse, che a Moneglia scrisse di annoiarsi ma amò il suo mare chiamandolo "bulesumme" nel "Diario Vagabondo", il libro intimo, autobiografico, una vera eredità per tutti noi. "Puntai su la Secca: una spiaggia fuori mano... Arrivai a la Secca, tirai la barca di poppa sui sassi..." E là attese il rombo del "suo" aereo. Erano gli anni venti del 900, e nel 1926 quell'aereo precipitò nel lago lombardo. —

L'autore è scrittore e saggista